

MARCO FERRANTE

RITORNO IN PUGLIA



ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



MARCO FERRANTE
RITORNO IN PUGLIA

ROMANZO
BOMPIANI

In copertina: © Gabriele Albergò
Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Lusinda Scai

Questa è un'opera di finzione. Ogni riferimento a persone esistenti o a fatti realmente accaduti è del tutto casuale.

www.giunti.it
www.bompiani.it

Published by arrangement with The Italian Literary Agency

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 979-12-217-0357-3

Prima edizione digitale: marzo 2024

A Raffaella

1.
BLEVE

Come estremi simbolici – avrebbe detto lui stesso – Bernardo Blevé detestava la commedia all’italiana e i lampioni a forma di palla nei giardini. Si svegliava ogni mattina alle sei, tutti i giorni dell’anno. E tutti i giorni, con il febbrile entusiasmo di quando aveva vent’anni, sognava di far esplodere i lampioni a palla del suo confinante. Così anche il 29 marzo 1997, che era sabato di Pasqua, quando uscì di casa alle sei e mezzo. A quell’ora fa freddo anche qui nel Mezzogiorno – che per gli inosservanti della nostra religione geonomastica sarebbe il Sud, pensò. Nel buio che sfocava e in preda alla sonnolenza delle aurore invernali, prese il pick-up per andare in paese. Sulla strada, la luce bianca dei lampioni che arrivava dal vicino Marraffa evocava un incubo, il parcheggio deserto di un pronto soccorso in mezzo alla campagna. Lampioni distrutti da un’esplosione a seguito di un blitz notturno, per esempio. Sorrise all’idea. La radio era sintonizzata su un programma di musica classica, la lasciò lì, distratto dal freddo. Entrando in paese, aveva dato un’occhiata superficiale e automatica alla casa di un suo lontano parente con una grande insegna VENDESI sul tetto e aveva parcheggiato in piazza. Nel bar una canzone di tre o quattro anni prima parlava di amori segreti. Un tipo abbastanza distinto, con i baffi, lo salutò appena entrato. Lui ricambiò, ma

non sapeva chi fosse. Sul banco di acciaio graffiato, le mani screpolate della padrona apparecchiavano tazzine ombrate e bicchieri opachi. Il locale aveva un odore pungente di varechina, l'igiene come forma di decoro. Risalì per le narici il sentore stantio delle stanze da letto delle due bisnonne che aveva conosciuto. Mentre prendeva il caffè e salutava quelli che entravano e uscivano e diceva grazie e prego ai compaesani, qualcuno parlò della motovedetta affondata la sera prima da una nave da guerra italiana. Il bilancio provvisorio era già di oltre cinquanta morti, di cui venti bambini. I superstiti erano a Brindisi. "Non lo sapevate?" gli chiese uno vestito per andare in campagna con un tono di rispettosa familiarità. Blevé scosse la testa: "Non ho visto il telegiornale ieri." Nei giorni successivi sarebbero emersi i dettagli. Una nostra nave da guerra, corvetta Sibilla, aveva manovrato per fermare la piccola motovedetta carica di profughi albanesi in ottemperanza al blocco navale istituito in Adriatico per contenere l'ondata di sbarchi e per assicurare la destra del Nord allarmata dall'immigrazione in crescita.

Blevé non metteva quasi mai piede nei negozi e nei ritrovi pubblici di Tisa e gli avventori del bar rimasero colpiti nel vederlo chino sul giornale, come uno di loro. Chiese quant'è, e la padrona disse che aveva già pagato il dottore, e indicò il tipo con i baffi. Lui ringraziò, i baffi ringraziarono a loro volta soddisfatti, e Blevé continuò a non sapere a chi appartenessero. Era sempre stato così sin da bambino, conosceva meno gente di quanta conoscesse lui.

Di quella parte dell'esistenza in cui eravamo tutti in vita e giovani e fiduciosi del fatto nostro, Blevé era il tipo più indefinibile. Non era simpatico, anzi. Non era bello, non aveva qualità estetiche, piuttosto era sciatto e prevedibile in una specie di non apparire, non era carismatico nel senso tipico del carisma. Eppure la gente lo stava a sentire e lo invidiava e avrebbe voluto essere come lui. E al tempo stesso lo detestava. Era intelli-

gente, un po' troppo pensoso probabilmente, ed era un uomo d'azione. L'azione era il suo merito, l'impressione che dava di sé. Faceva colpo il modo in cui aveva trasformato una vecchia storia, molto agricola, in una posizione moderna di imprenditore, e soprattutto lo stile in cui aveva fuso l'antico mondo da cui proveniva – un miscuglio di mezzadria, contadini benestanti, dottori in legge e medicina, piccola, tarda, aristocrazia togata o di campagna, enfiteuti, preti, molti preti – con un mondo nuovo, tutto da costruire, proiettato in avanti, molto oltre gli anni settanta, tubazioni, stabilimenti, macchine sportive ultraribasate, contratti di lavoro per i dipendenti, terrazze in campagna nelle masserie, idee politiche, sensibilità intellettuale. Parlando in generale, succhi di frutta al posto delle spremute d'agrumi.

Era diventato il punto di riferimento della sua comunità. Se c'era da chiedere, si chiedeva a lui. Se c'era da immaginare pure. Però non gli volevano bene, perché non era mai completamente con loro, non voleva partecipare sul serio alla grande festa in cui sguazza una comunità felice e contenta. Viveva in un mondo a parte, era parsimonioso di se stesso e ne era consapevole. Per qualche arcano motivo, di quelli che risalgono all'infanzia, era ribelle e anche timoroso dei giudizi, delle conseguenze, della reputazione. Voleva rompere le regole, ed essere accettato. Una pretesa onerosa. Sotto questo aspetto l'età non lo aveva moderato.

C'era un'altra cosa che per sua volontà lo costringeva ai margini. Rifuggiva l'eterna recita leggera di cui sentiva intrisa la vita degli altri, la commedia – appunto –, la premessa farsesca di quelli a cui va tutto bene, il disordine, la lentezza, il tempo che passa tanto tutto passerà, la risata, l'autoindulgenza, le corna in provincia, un favore scherzoso, la cerimonia, la finta confidenza, chevvuoichessia, niente da prendere sul serio, non le parole, non la pesantezza dei pesanti, neanche la tragedia. Lui credeva nelle parole, nella pesantezza, nella tragedia, le

prendeva sul serio. Anche in questo l'età non l'aveva ammorbidito. Neanche nella primavera di quell'anno infausto, in una turbinosa vigilia di euro e di avvisaglie di altri cambiamenti.

Tornò a casa e passò il sabato di Pasqua attaccato al televisore. Una nave da guerra che cola a picco una bagnarola. Prendere appunti: Katër i Radës, unità della marina militare albanese impiegata dalla guardia costiera, rubata nel porto meridionale di Saranda da trafficanti di clandestini, dopo essere stata quattro giorni nel porto di Valona, salpa con circa centoventi albanesi in direzione delle coste pugliesi. Intercettata dalla fregata italiana Zeffiro, ignora l'intimazione di tornare indietro. Alle sette di sera nave Sibilla subentra a nave Zeffiro per impedire alla Katër i Radës di entrare nelle acque territoriali italiane. Sibilla tallona Katër i Radës, le gira attorno, scompare e ricompare. A circa trentacinque miglia al largo di Brindisi le imbarcazioni si toccano (il naviglio albanese accosta all'improvviso e taglia la rotta a Sibilla, diranno i vertici della marina militare, ma la circostanza non sarà mai provata), la Katër i Radës si rovescia e trascina con sé il suo carico di disperati, gli uomini caduti in mare, donne e bambini annegati sottocoperta. Appunti presi, una nave da guerra.

Gli albanesi gli erano simpatici. Avevano una fama peggiore di quanto meritassero. Ne aveva presi a lavorare sin dall'inizio, quando avevano cominciato a sbarcare nel 1991. Poveracci travolti da un secolo morente. Lavoravano in campagna, allo stabilimento – la fabbrica – e aveva anche una famiglia in casa: marito per i lavori più pesanti, moglie in cucina, figlia cameriera, figlio promosso a tuttofare. Gli sembrava che fossero meglio degli italiani, perché ci tenevano al suo punto di vista.

Una nave da guerra non può trovarsi nella condizione di offendere un piccolo naviglio carico di civili. Anche se l'ingresso nelle acque territoriali è vietato, c'è qualcosa che sta prima e

più in alto della legge. Rimuginò sulla cosa per qualche giorno. Vinse la riluttanza e andò pure a dare un'occhiata al porto per farsi un'idea delle condizioni in cui arrivavano i fuggiaschi. Come aiuto, si portò dietro il giovane tuttofare albanese, Xhemal, nel caso in cui avesse avuto bisogno di un interprete.

Gli venne in mente un fatto di tanti anni prima, venticinque o ventisei almeno, una giornata di mare a Savelletri, a pochi chilometri dalla sua azienda. L'improvviso movimento di elicotteri e motovedette. Era scoppiato un incendio a bordo di un traghetto greco, l'Heleanna. Il proprietario del ristorante – dove era andato a mangiare con la moglie e il più grande dei figli, che aveva cinque anni – gli prestò il binocolo. All'orizzonte, più a sud, si vedeva salire una colonna di fumo nero e denso. Il figlio gli chiese il binocolo, ma lui non glielo passò. Non erano cose per bambini. Anche i pescherecci corsero in aiuto in cerca dei naufraghi, a pesca di cadaveri. Alla fine i morti sarebbero risultati quarantuno. Tra le cose brutte, gli incidenti in mare sono la cosa più malinconica, pensava. Il relitto dell'Heleanna rimase in banchina al castello Alfonsino di Brindisi per tre o quattro anni.

Quando arrivò al porto con Xhemal non trovò nessuno. Nessun naufrago, la Katër i Radës derubricata a drammatico incidente.

Per qualche giorno si concentrò sul lavoro.

Poi, siccome il malessere non gli passava, si mise in contatto con un prete che bazzicava la Croce Rossa e le istituzioni che organizzavano gli aiuti e i soccorsi a Brindisi. Il prete gli propose di andare a trovarlo. E lui andò.

Lasciò la macchina nel parcheggio poco lontano dal porto dove la Croce Rossa con l'aiuto di un gruppo di sacerdoti aveva allestito un campo profughi provvisorio.

C'erano dei militari e per non dare troppe spiegazioni chiese subito di don Girolamo. Arrivò un ragazzo. Addosso aveva

dei jeans e una vecchia giacca a vento consumata, una “Ellesse Mundial”, così si chiamava, quella della nazionale del 1982. Una patriottica coincidenza.

“Cercavo don Girolamo.”

“Sono io,” disse il ragazzo.

“Mi aspettavo che lei fosse più anziano.”

“Me lo dicono tutti,” rispose come se non gli importasse di questa constatazione. “La posso aiutare?”

“Sono Bernardo Blevé, ci siamo parlati al telefono. Sono giorni che ci penso... Vorrei dare una mano a qualcuno di quei poveretti. Non si faccia idee sbagliate, non sono in cerca di una forma di compensazione, non mi è mai successo prima, ma mi sento in colpa... mi sento in colpa anche se non c'entro niente... e anche mio padre si sarebbe sentito in colpa. Una nave da guerra non è una cosa astratta, è una nostra nave da guerra.”

“Non c'è bisogno di sentirsi in colpa. Non giudico, ma non mi sembra un punto di partenza. Semmai si senta responsabile per non saper costruire un mondo meno imperfetto. Sarebbe meglio...”

Blevé si sentì preso in contropiede.

“Volevo solo dire che è una nave da guerra. E se l'è presa con degli indifesi...”

“Sarebbe meglio intendersi su queste parole, guerra e nave da guerra,” disse il sacerdote. “Comunque sono pochi quelli che reagiscono così, il suo è un caso isolato...”

Era il secondo “sarebbe meglio” consecutivo. Blevé ignorò l'indole prescrittiva del sacerdote.

“Non mi importa se sono solo io a reagire così. Ho un posto di lavoro a disposizione per un uomo con famiglia. È un posto da guardiano in uno stabilimento industriale di mia proprietà, produco bibite...”

“Ah! Lei sarebbe *quel* Blevé.”

“Esatto, sono io.”

Lottò per un attimo con se stesso per tenere a bada la vanità. Gli era sempre piaciuto essere Bernardo Bleve e presentarsi. Gli piaceva osservare l'effetto che il suo nome faceva sugli altri. Don Girolamo non andò oltre la rapida sorpresa iniziale. Diffidava di quelli come Bleve. Gli disse solo che non c'erano più uomini con famiglia tra i sopravvissuti. E non c'erano superstiti tra i bambini. Anche le donne erano quasi tutte morte, una era incinta.

Bleve tacque.

“Si erano imbarcati in molti con le famiglie,” continuò don Girolamo. “Molti. Adesso sono rimasti solo mariti e padri disperati. Una condizione terribile, hanno visto cose orribili... Una massa d'acciaio quindici o venti volte più grande di loro. Come sa, in mare è tanto... con i figli e le mogli chiusi in una stiva... e pensavano che quelli sulla nave militare sapevano cosa stavano facendo.”

“Nessuno dei bambini è sopravvissuto?”

“Nessuno. Solo un adolescente che si è salvato passando da un oblò... Un orrore, mi creda. Ora la devo lasciare, non penso di poterla aiutare.”

“Mi ascolti,” insistette Bleve. “Non voglio farne un caso personale, né trasformare un sentimento di vergogna in chisacché, però si ricordi di me se ne avesse bisogno...”

“Ci penserò,” disse il prete soppesando la persona che aveva di fronte. “Sentiamoci il mese prossimo.”

Restò di cattivo umore per tutta la giornata. Anche a causa del prete. Non senso di colpa, ma responsabilità. Va bene, però l'affondamento e la reazione degli altri intorno a lui gli avevano insinuato un disagio.

Non si occupò più della motovedetta né dei morti. Gli capitò di riparlarne di sfuggita il giorno del suo compleanno, verso la fine di aprile. La moglie, Elena, e la loro unica figlia femmina, Francesca, prive di idee migliori, si erano limitate a

organizzare un piccolo festeggiamento in un ristorante di mare, il suo preferito.

Era stato svegliato da una piccola processione di moglie, figlia e nipotini con un vassoio, caffè e zeppola, il dolce di san Giuseppe, una candelina solitaria e guardinga infilzata nell'amarena. Si era preparato e si era messo una giacca di un colore indefinibile, tra il cammello e il grigio.

“No,” gli aveva detto la moglie, “mettiti quest'altra. Il blu ti sta meglio, è pur sempre il tuo compleanno...”

E lui aveva obbedito, felice della manipolazione e dell'accudimento.

“La macchina con cui uscire la scelgo io però.”

Era una bella giornata di primavera. Al mare c'era il sole, sulla terrazza del ristorante affacciata a due metri sull'acqua faceva caldo ma non abbastanza per le maniche corte. In un intenerito frusciare di felpe e di maglioni, arrivò da bere.

“Come va il vigneto a Cellino?” gli chiese Peppino Inglese, voluminoso avvocato di provincia, suo amico del cuore. Avevano una trisavola in comune, quindi le basi di una solidarietà eterna.

“Promette bene, ma ho bisogno di un po' di tempo,” disse Bleve.

“Che vuoi fare alla fine?”

“Verdeca. Mi fa pensare all'infanzia. Vorrei riuscire a produrre diecimila bottiglie l'anno fra tre anni. Adesso ci proveranno in tanti col vino...”

“Ci guadagni?”

“Non subito, ma non lo faccio per questo...”

“Papà vuole far dimenticare i succhi di frutta chimici,” disse Francesca ridendo. Aveva i capelli castani che le arrivavano sulle spalle, era allegra e di una bellezza non immediata, diversa da quella della madre.

Bleve rise. Che tipo di bene voleva a sua figlia? Non era uguale a quello che voleva ai maschi. La protezione inseguiva il corteg-

giamento. E la vanità, che lei suscitava in lui, scacciava una piccola fremente gelosia. E se Francesca era di buon umore, lo era anche lui. Mimò un pizzico, un buffetto, un cenno con la mano.

“Malignità, i succhi di frutta non c’entrano. Voglio solo fare vino. E lo farò bene, devo risolvere soltanto delle questioni pratiche. Per dirne una, anche se sembra una lamentela trita e ritrita, è vero: la cosa più difficile resta la manodopera...”

Francesca annuì. Anche lei aveva un debole per i problemi da risolvere.

“Non credo nei contadini dell’Est,” disse Inglese.

Bleve si rivolse all’altro amico, seduto a tavola, che era colonnello della base americana di San Vito dei Normanni.

“Ecco, Bentham, lo sente questo linguaggio di frontiera, i contadini dell’Est...”

“Sì, signor colonnello...” rincarò Inglese. “Bernardo scherza. Se non ci trovassimo alla frontiera, non affonderebbero le navi, che ne dite?”

Bernardo Bleve si accigliò.

“Scusatemi,” continuò Inglese, “so bene che è stata una cosa tremenda, ma lo capite? Ci stanno tirando dentro una guerra fatta in casa nostra. Noi come dovremmo regolarci con tutta questa gente che traffica, delinque, prostituisce e spaccia? Non ce n’era già abbastanza?”

Prostituzione e spaccio sembrarono a Bleve il massimo della noia, ma finse che fossero argomenti decenti da contrastare (le discussioni con Peppino Inglese avevano sempre un fondo di banalità, ma era il suo migliore amico e Peppino ci teneva a parlare di politica).

“Non è una buona ragione per affondarli,” rispose pigramente. “Se avessimo presidiato e chiuso Valona quand’era tempo, avremmo potuto selezionare gli arrivi. Ma era troppo rischioso occupare Valona e troppo difficile impegnarsi politicamente in Albania per impedire l’esodo di massa.”

Bentham accese una sigaretta con un movimento silenzioso e impercettibile. Francesca notò che lo sguardo dell'americano si era fatto ironico.

“Bernardo, tu sei fissato con idee nostalgiche e fantapolitiche. Non lo so che cosa bisognava fare a Valona. Tu dici occupare Valona come se stessi leggendo un saggio di storia. Mi dispiace per quello che è accaduto a Pasqua. Mi dispiace come essere umano e pure come l'italianuccio che sono. Ma capite che non si tratta più di come ci dobbiamo immaginare il problema dell'immigrazione? Fosse solo per questo, ci scopriremmo tutti fascisti al pensiero di come saranno i nostri paesi fra trent'anni...”

Bernardo pensò che era lui – Inglese – a essere rimasto un po' fascista, tutti quegli strascichi del '45, i padri e gli zii podestà, l'eco delle lotte contadine nel barese e nell'Arneo. Proprio lui parla di fascismo, rifletté.

“Scusi se mi permetto,” disse Bentham, “voi siete italiani e siete coinvolti personalmente nei vostri giudizi... Ma vorrei chiedervi una cosa che non capisco.”

Inglese sorrise dell'accento spiccatamente americano.

Bentham fece la domanda: “Perché è stato un governo progressista a ordinare l'azione contro la barca albanese, e poi è stato il capo dell'opposizione, il grande tycoon di destra che suscita tutte le vostre passioni e tutto il vostro scetticismo, ad arrivare qui a Brindisi e a solidarizzare con le vittime, fino a mettersi a piangere?”

“Per favore, *Mister* Bentham!” disse Inglese, poggiando la voce su quel *Mister* che usava per la prima volta nella sua vita. Voleva tagliare corto. Non era disposto ad affrontare quel piano. L'aspetto politico interno della vicenda era imbarazzante da un lato (offendere la motovedetta) e difficile da spiegare dall'altro (lasciare all'opposizione il vantaggio di rappresentare i principi della solidarietà umana). Neanche Blevé voleva met-

tersi a parlare della confusione italiana, però ebbe la conferma definitiva: quella storia non gli piaceva.

Elena Blevé non voleva che la piccola festa per il compleanno del marito fosse una discussione o un pretesto per un'ondata di malinconia, come se non fosse già sufficiente il passare degli anni. “Basta adesso. Non vorrete fare una guerra mondiale invece di pensare agli spaghetti alle vongole...”

Non amava le discussioni, e per la verità neanche gli spaghetti alle vongole. Elena Blevé tifava sempre per la cucina di terra. Il mare era immobile e freddo come un'illusione, ma sulla terrazza del ristorante si stava bene. Sotto di loro l'acqua entrava con un tenue sciabordio in una vasca per la coltivazione dei ricci scavata negli scogli.

“Ha ragione,” disse Bentham, servendosi per la terza volta di seppia cruda. “Come stanno gli altri figli?”

“Benissimo. Gelasio sempre a Londra, viene poco. Pietro a Milano, secondo anno di università. Saranno qui tra luglio e agosto.”

Anche Inglese cercò di cambiare discorso. E a Elena che era seduta accanto a lui chiese a bassa voce: “Zia Osanna non è venuta?”

“Non gliel'ha voluto dire,” rispose Elena senza farsi sentire dal marito. “Lo sai com'è fatto Bernardo. Dice che parla troppo e lui si annoia con tutte quelle chiacchiere...”

“Peccato.”

“Comunque è tutto perfetto,” replicò lei.

*

Qualche tempo dopo Blevé ricevette una telefonata di don Girolamo.

“È ancora valida la sua offerta?” chiese il prete.

“Sì, certo, il posto è ancora disponibile.”

“Ho una famiglia che può fare al caso suo. Marito, moglie e una figlia. Bravissime persone. Educati e perbene.”

“Mi dica qualcosa in più.”

Don Girolamo dette tutte le informazioni. Blevè accettò.

I nuovi albanesi arrivarono a Santa Maria del Palo a metà luglio in una serata calda, sancita dal profumo delle rose tardive e dei gelsomini che si inerpicavano sulle spalliere dei muretti a secco.

Blevè e Xhemal erano partiti dalla masseria alle undici di mattina per essere al centro di raccolta di San Foca non oltre le due del pomeriggio. Il pick-up sobbalzava come sempre per le buche e per le toppe d’asfalto di cattiva qualità.

“Xhemal, le vostre strade sono brutte come le nostre?”

Era una domanda rituale, e Xhemal rispose come al solito: “Molto peggiori, nostre strade sono come strade di campagna.”

“Non bisogna lamentarsi, vuoi dire?”

“Si può fare strade migliori...”

Blevè annuì. L’italiano di Xhemal lo metteva di buon umore. Si guardò intorno. L’uva progrediva e sui mandorli c’erano ancora i piccoli frutti di velluto ormai infeltrito dal caldo. La strada interna si snodava curva dopo curva, chiusa dai muretti a secco. Giunti all’incrocio della vicinale con la strada che portava alla Madonna del Pozzo, svoltarono a destra.

“Prendiamo padre Sebastiano,” disse Blevè.

Padre Sebastiano li aspettava davanti alla chiesetta della Madonna del Pozzo che dominava un piccolo slargo. Era un uomo di media corporatura, solido e villosa. Ciuffi di peli spuntavano dal naso e dalle orecchie, e il velo scuro della barba affiorava sottopelle, nonostante si radesse due volte al giorno. Sul naso aveva perenni occhiali fumé che nascondevano un po’ lo sguardo spento del miope.

Bleve fermò l'automobile, si dette il cambio alla guida con Xhemal, prese posto sul divanetto posteriore e fece accomodare il prete davanti. Presero la superstrada. Fu un viaggio silenzioso. Bernardo Bleve pensava ai fatti suoi, il sacerdote pure, Xhemal si accontentava di guidare il pick-up e di tenerlo alla velocità costante di 135 chilometri orari. Uno sguardo a sinistra, in attesa che tra i cespugli di macchia e le siepi si aprisse uno spiraglio verso il mare – qui da noi il mare c'è quasi sempre.

In prossimità di San Cataldo, padre Sebastiano disse: “Mi ha detto don Girolamo che li volete sistemare allo stabilimento...”

“Sì.”

“Sono persone perbene, vedrete.”

“Sono sicuro.”

Il sacerdote rimase con il dubbio che il tono del suo compagno di viaggio significasse “ci mancherebbe altro”. Per prudenza tacque. Dopo un po' ci ripensò e disse che forse avrebbero recuperato il relitto della Katër i Radës entro l'estate.

Bleve replicò che non ci scommetteva una lira.

“Passerà almeno un anno.”

Non gli andava di perdere tempo in una inutile conversazione. Padre Sebastiano non sapeva nulla. Ripeteva quel che aveva letto sul *Quotidiano di Lecce*.

“Che cosa vogliono dimostrare più di quanto non si sappia?” aggiunse Bleve. “È stata tirata giù.”

Padre Sebastiano si rassegnò al silenzio.

Arrivarono a San Foca alle tre del pomeriggio. Il centro di accoglienza era triste. Aspettarono all'ingresso per più di un'ora. Poi un prete vestito di nero, alto e allampanato, li accompagnò in una sala d'aspetto. Scambiò alcune parole di circostanza con padre Sebastiano e con Bleve, mentre Xhemal affacciato alla finestra si divertiva a tracciare su uno strato di polvere dei ghirigori infantili. Il prete chiese permesso, uscì e rientrò due minuti dopo conservando l'aria burocratica che Bleve aveva già notato.

Lo seguivano quattro persone. L'uomo poteva avere cinquant'anni. Poi c'erano le donne. La prima sembrò a tutti sua moglie. Dieci anni meno di lui, mal portati. Le ragazze erano molto giovani e sconsolate. Una, biondina con il taglio alla maschietta e le unghie smaltate, non mostrava segni di vitalità. L'altra, bruna con i capelli ricci e molto folti, era più luminosa.

La presenza delle ragazze risvegliò Xhemal, che abbandonò i ghirigori e a un cenno di Bleve si avvicinò. Li salutò in albanese, ma fu subito chiaro che non ci sarebbe stato bisogno di interpreti: dopo due minuti di conversazione Bleve stabilì che parlavano un italiano migliore di quello di Xhemal. Il ragazzo sentì diminuire la propria importanza ai loro occhi.

Padre Sebastiano disse che era tempo di partire e chiese se avessero dei bagagli. Il prete vestito di scuro indicò una sacca, una piccola scatola di legno legata da uno spago e una valigia di plastica il cui rosso originario s'era sbiadito.

“Non dovevano essere in tre?” chiese Bleve al prete con la massima circospezione.

Il capofamiglia intercettò la domanda.

“Sì, saremo in tre. Mia nipote,” rispose riferendosi alla biondina, “resta qui. Ha avuto un lavoro al Nord, a...”

“Vicenza,” intervenne la diretta interessata.

“Bene, buona fortuna,” disse Bleve. “Quindi possiamo andare.”

Il capofamiglia allargò le braccia in segno di assenso. Andò verso la nipote e l'abbracciò. Poi fu la volta della zia, lo stesso abbraccio accompagnato da un mormorio incomprensibile. Infine toccò alle ragazze separarsi. Si presero le mani e se le tennero strette. Si guardarono, poi quella che sarebbe rimasta slacciò le sue da quelle dell'altra. Si riavvicinarono, si misero a parlare fitto e scoppiarono a piangere. Al capofamiglia sfuggì un cauto segnale di impazienza, come se non volesse mostrare a Bleve le circostanze. Bleve lo prese sottobraccio e lo

allontanò verso la porta d'uscita. La moglie li seguì lasciando sole le ragazze al centro della stanza. Poi la bionda si divincolò dall'abbraccio, disse ancora due parole alla cugina e la costrinse con uno sguardo ad andare via, corse ancora dalla zia, le dette un bacio e si ritirò.

Il capofamiglia prese la scatola di legno, tenendola con il pugno chiuso all'incrocio del vecchio spago. Xhemal prese la sacca e la valigia. Il prete vestito di nero fece strada, ripercorsero a ritroso il centro di accoglienza e si ritrovarono davanti alla macchina. Xhemal sistemò i bagagli nel cassone e aprì gli sportelli, uno per uno. Il prete disse agli albanesi di star bene, di scrivere o telefonare e gli consegnò un libretto di chiesa. Strinse la mano a padre Sebastiano e a Bleve.

“Sono molto perbene,” gli disse.

Bleve annuì. Si chiese, d'altra parte, perché non avrebbero dovuto esserlo, e perché tutti ci tenessero a sottolinearlo. Anche lui era un'ipocrita, ma detestava l'ipocrisia. Fece loro segno di accomodarsi dietro. La ragazza si sedette al centro del divanetto posteriore, i genitori si sistemarono accanto ai finestrini. Il padre posò la scatola sulle gambe. Xhemal si mise alla guida. Per riguardo, Bleve lasciò il posto in favore di finestrino a padre Sebastiano e si mise al centro.

Alle otto di sera il pick-up entrò nel cortile di Santa Maria del Palo. I fiori d'oleandro erano aperti e anche le rose e gli asfodeli. Tutt'intorno c'era un profumo di terra smossa e la grande estensione di campagna che li circondava rumoreggiava di quiete.

La moglie di Bleve li accolse con gentilezza e quasi con affettazione, come se stesse aspettando proprio loro e non un'altra famiglia. L'attenzione e la simpatia dedicata a ciascuno dei suoi interlocutori erano una forma di controllo sugli altri. Uno strumento di consenso, per lei che in fondo era timida. Gli albanesi accettarono il trattamento senza dargli significato.

Mangiarono qualcosa dai fattori e poi furono portati a dormire in una stanza dell'amministrazione, "ma solo per oggi," spiegò Elena Bleve facendo i conti con qualche remoto rimorso o nell'inopportuno timore di essere giudicata dalle persone che stava tirando fuori dai guai. L'indomani sarebbero stati trasferiti alla guardiana, al secondo ingresso dello stabilimento di produzione delle bibite.

Verso le dieci del mattino, Bleve presentò Gëzim, il capofamiglia, al direttore dello stabilimento e insieme gli mostrarono l'alloggio e gli descrissero i compiti, il sistema di allarme, gli orari di apertura e chiusura, le regole per l'ingresso dei fornitori e degli spedizionieri. Il direttore gli spiegò poi le regole d'accesso dei dipendenti e altri dettagli del suo lavoro.

Le donne erano dentro l'alloggio e la moglie del guardiano uscente le stava istruendo. Xhemal faceva su e giù tra i due gruppi con inconsueta partecipazione nei riguardi delle mansioni femminili. Si dava un gran daffare per aiutare a comunicare con le albanesi ma, come si era già capito, non c'era alcun bisogno di interpreti.

La moglie di Gëzim si chiamava Tasha e risultò più simpatica di quanto non facesse prevedere l'apparente sciatteria.

Conosceva il funzionamento degli elettrodomestici tanto che la guardiana uscente pensò che in Albania non erano stati poveri. Aurora, la figlia, era molto distinta e bella, molto più, di quanto non fosse sembrata il giorno prima. La stanchezza si era dileguata, gli occhi marrone risplendevano, i capelli sciolti si inanellavano in riccioli sopra le spalle. Il colorito olivastro sembrava l'abbronzatura di una traversata primaverile. Cosa che, almeno in parte, era falsa: avevano attraversato il canale d'Otranto di notte.

Xhemal cercava di perdere tempo per rinviare il momento di tornare a casa.

"Dove metto questa scatola," disse in italiano.

“Ci penso io,” rispose l’uomo e la portò nella camera da letto.

Bleve si portò via il ragazzo e lasciò i nuovi albanesi da soli alla guardiania, dove avrebbero consumato per la prima volta il pasto di mezzogiorno.

*

Nei giorni successivi il direttore dello stabilimento, colpito dalla competenza e precisione del nuovo guardiano, disse a Bleve che era un tipo a posto, “un buon acquisto”. Bleve se ne compiacque. Gli piaceva pensare di saper scegliere le persone giuste, anche – come in quel caso – quando non le sceglieva lui.

A sessantatré anni era contento della sua esistenza, la campagna, lo stabilimento industriale Aranbleve, il fatturato, il conto in banca, la vita familiare, i figli, i nipoti, i lavoranti, la pienezza dei suoi atti, l’intangibilità del suo nucleo. Avrebbe potuto fermarsi quando voleva e per tutta la vita restante non sarebbe cambiato niente, avrebbe potuto riposarsi in attesa della fine. Difficile dire che cosa pensasse della sua vita intima e affettiva. Non era quel tipo d’uomo ostensivo, se si può dire così. Amava i figli rispettosamente e la moglie in quanto istituzione. Con Elena non avevano molto in comune, se non la vita; come nella maggior parte delle coppie, l’esperienza sostituiva l’affinità. No, non era interessato a lei in quanto compagna, ma questo non gli impediva di considerarla la sua donna. D’altra parte la cosa era quasi reciproca. Elena accettava il dinamismo del marito, tutto quel movimento sull’orlo di una depressione incombente, ma non voleva saperne di più. Non aveva slanci terapeutici. Un’educazione di radicati privilegi famigliari in casa di suo padre e sua madre le aveva procurato sicurezza in se stessa: credeva nella sua personale dignitosa superficialità. Godeva

della condizione del marito, ma si faceva gli affari suoi. Amministrava i pettegolezzi nel triangolo Taranto-Brindisi-Lecce e sulla stessa tratta vinceva costantemente a burraco (lei che si era formata su ramino, scala 40 e pinnacolo). E senza le false modestie del campione vezzoso si vantava di non aver perduto da sei mesi una sola partita. “Apro le carte e si incastrano da sole,” diceva come se fosse un segno divino, una cosmica predilezione.

Al fondo si sentiva la migliore, qualunque cosa facesse. Vita, stile, tempo libero, educazione dei figli e come si tiene una casa (nello specifico, riflesso di come si tiene un’azienda). E qualche volta – ma senza l’insofferenza e il carico ideologico del marito – anche lei si infastidiva per la diffidenza del circondario rispetto al fatto che impiegavano stranieri, soprattutto albanesi. A un funzionario della Asl Brindisi 2, che era venuto a chiedere alcuni documenti per la messa in regola degli extracomunitari, disse: “Comunque non abbiamo bisogno di nulla. I miei impiegati stanno benone.”

Non si riferiva soltanto alla salute. Era il principio la sua preoccupazione di matriarca locale. Le condizioni e il passato dei suoi *impiegati* non le erano mai interessati. Non sapeva niente della loro vita precedente. Formalmente era contenta di farli vivere bene. E dal suo punto di vista ogni cosa era per loro migliore di come era stata in precedenza, prima che entrassero nella sua sfera: la sorella di Xhemal, Besmira, baby sitter, aveva ricevuto in regalo un piccolo televisore personale, dismesso da Francesca a causa della rottura del telecomando; i genitori di Xhemal, Moza e Llazar, si erano visti alleggerire il lavoro con l’arrivo dei nuovi guardiani dello stabilimento; Xhemal andava e tornava dal paese per le commissioni e le incombenze affidategli dai Bleve, guidava automobili che non avrebbe mai potuto possedere e giocava a pallone (ruolo di portiere) con il piccolo Dino, figlio di Francesca. In sostanza, il beneficio che le deriva-

va dal rapporto con loro era basato sulla sua comodità e sulla soddisfazione di essere la causa ultima di altre vite umane. Questa attitudine era un fondamento della sua esistenza, della sua educazione e del suo sé. Ed era ereditario e trasmissibile. Anche per i suoi nipoti era così, sebbene fossero appena dei bambini. Dino, sette anni, figlio di Francesca era molto legato a Xhemal. Il bambino pensava in buona fede di provare affetto per il giovane albanese, ma l'affetto era un paravento, dietro c'era innanzitutto una precoce necessità di protezione e di comando.

E Xhemal? Che cosa pensava del bambino? Dopotutto anche per lui l'affetto era un gioco delle parti. Però Dino gli era simpatico. Aveva una colonia di lucertole prigioniere a cui dava da mangiare insetti bagnati nel whisky. Sosteneva che al momento di impiccarle non si agitavano come le consorelle portate al patibolo in sobrietà.

“Potrebbe essere di carattere,” osservò Xhemal.

“Escluso, troppo remissive,” rispose il bambino che era saccente e parlava con un'irritante proprietà di linguaggio.

“Vediamo come saranno tra due anni.”

Due anni, chissà dove sarai tra due anni, pensò il bambino.

*

Gli albanesi avevano anche una vita tutta loro, non mediata dalla posizione nell'organizzazione Bleve. L'arrivo dei nuovi guardiani ebbe un impatto soprattutto su Xhemal. L'impatto si chiamava Aurora. Si era scoperto che aveva un diploma di ragioniere, o qualcosa di simile, preso l'anno precedente in Albania. Le era stata assegnata una mansione non domestica e così era stata coinvolta nell'amministrazione: aiutava Francesca per la contabilità e gli acquisti della piccola attività vinicola appena avviata a Cellino. I suoi modi piacevoli fecero effetto.

Tutti i giorni alle dieci del mattino Xhemal andava a prenderla allo stabilimento e la portava a casa dei Bleve, dove Francesca faceva una riunione mattutina. Xhemal aveva molte cose a cui pensare, ma all'appuntamento con Aurora non arrivava mai in ritardo. Durante i due chilometri del tragitto le raccontava le curiosità del giorno, i piccoli fatterelli di cui veniva a conoscenza in paese, informazioni varie sugli albanesi che lavoravano da quelle parti (ma facendo ben attenzione a non intristire la conversazione con cupi dettagli sulla loro condizione di emigrati, di poveracci e, dopotutto, di profughi); gli sviluppi della vita alla masseria, le fissazioni di Elena, l'impegno di Francesca che non doveva deludere le aspettative di suo padre; riferiva le monellerie dei bambini e le stranezze di Bernardo Bleve e dei figli maschi, che lei non conosceva ancora.

Il ragazzo avrebbe voluto maggiore soddisfazione e gli avrebbe fatto piacere che lei ogni tanto chiedesse un chiarimento, un'informazione ulteriore o che dicesse lei stessa che cosa pensava di questo o di quello. Ma tutte le volte notava che dopo aver riso non chiedeva altro né esprimeva giudizi. Non disapprovava questa riservatezza – lui stesso era sempre stato molto riguardoso nei confronti dei Bleve –, ma avrebbe preferito che lei partecipasse, giacché, per quanto non fosse davvero consapevole dei propri sentimenti, sentiva che sarebbe stato bello se si fosse creato un piccolo terreno tutto loro, uno spazio, anche minuscolo, di correità.

D'altra parte, Aurora era riservata anche rispetto alle informazioni sulla sua vita e sui suoi affetti. Non parlava volentieri dei genitori, rispondeva con gentilezza ma evasivamente alle domande sulla loro vita in Albania, sebbene il ragazzo ponesse queste domande per caso. Solo ogni tanto le era sfuggita una parola di nostalgia a proposito di sua cugina. E aveva detto che le sarebbe piaciuto che fosse lì, con lei. Ma quando Xhemal le

aveva chiesto che cosa facesse e come si trovava al Nord Aurora era stata vaga. Gli era parso un atteggiamento di sufficienza, come se non lo considerasse all'altezza delle sue confidenze. C'era un'altra cosa che gli dispiaceva: gli era sembrato che sorrisse di qualche sua uscita poco appropriata, di una parola sbagliata o di un verbo fuori posto. Si era accorto che Aurora parlava anche un ottimo albanese, migliore del suo.

In parte si sbagliava. Lei apprezzava l'arguzia, l'entusiasmo, l'efficienza, la caparbieta di Xhemal: era sempre puntuale, non tralasciava mai una commissione, non trascurava un incarico. Le piacevano anche l'allegria, la perizia di meccanico quando le spiegava il funzionamento di un attrezzo, la prudenza di guidatore, la sensibilità di narratore, la vivacità di osservatore e di apprendista della mentalità europea. Le piaceva la partecipazione alla vita di Santa Maria del Palo e quella specie di fedeltà musulmana che a volte affiorava. Sapeva anche che era infantile, un po' sbruffone, permaloso. Era uno dei suoi.

“Che cosa vuoi fare dopo?” le chiese un giorno Xhemal.

Erano seduti sotto un fico, nel giardinetto dietro la guardiana, mentre una fila di camion con la scritta ARANBLEVE – un contratto di affitto pubblicitario co-ideato da Bleve – si incollonnava verso la sbarra.

“Dopo quando?”

“Dopo. Quando andremo via da qui...”

“Andremo via? E dove? Non ci ho ancora pensato a quello che voglio fare.”

Xhemal la attraversò con lo sguardo come se lei non ci fosse. E tacque.

“Tu invece hai molti progetti?” gli chiese Aurora.

Il ragazzo sorrise beato, di un sorriso infantile e assoluto. Annuì. Vedeva distese di mandorli, vedeva le luci di una via piena di negozi, vedeva una casa con mille cornici dorate, vedeva un Audemars Piguet.